

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Aprile 2020 Anno XXXVII - N. 4 € 7,00



LIBRO DEL MESE: Melania Mazzucco e l'archittrice del Gianicolo

Osservando il pelide macellaio: le *DONNE* e l'*Iliade*

Peter Burke e gli *ESILIATI*, occasione di educazione e provincializzazione



www.lindiceonline.com

Sarà tutto in tutti

di Alida Airaghi

Aldo Nove

POEMETTI DELLA SERA

pp. 87, € 15,
Einaudi, Torino 2020

Nelle dodici sezioni in cui Aldo Nove articola il suo ultimo libro di versi, *Poemetti della sera*, viene offerta, con un ritmo incalzante e frantumato, una lettura del presente (privato, affettivo, familiare) che sconfini negli sterminati spazi cosmici del non-tempo, o del fuori-tempo. Così la sua voce singola di uomo concreto, nel nascere e crescere “a Viggiù, in provincia di Varese”, con le paure e le curiosità comuni a tutti i bambini, diviene paradigma universale delle ansie e delle domande che da sempre il genere umano si pone sulla propria identità e destino: “ero le chiese, / le case, i respiri di tutta / la gente. Ero l'universo contratto / in niente e poi dilagante / nelle stanze / di ogni paese, / in ogni galassia...// non c'era / presente, / passato / o futuro, non c'era / alcun muro / o barriera... // da lì / non ci siamo mai spostati / perché non siamo mai morti / e non siamo mai nati”.

La spiritualità di cui si nutrono le poesie qui raccolte non è contrassegnata da un'appartenenza religiosa particolare, cristiana o buddhista: piuttosto si libra aerea e informe, celeste e innocente, attraversata da creature alate e nuvole, trapuntata di stelle e di sogni: in essa si smaterializza anche la morte, divenuta trascurabile e indolore passaggio da uno stato fisico a uno incorporeo: “Il giorno della mia morte / nasceranno di nuovo tutti i bambini / che sono stato, e giocheranno assieme / in tondo come è stato fino / a quando ero nel mondo... // Sarò un'aquila e un gabbiano...// Sarà bello tornare sole, / luna, / cavalletta, geranio, / uvetta...// Il giorno / della mia morte / sarà / un giorno / eccezionale. Il giorno / più bello della mia vita... // Sarà il sapere che siamo / - tutti - / un'unica / rifrazione / di Dio”. Il Dio universale e privo di caratterizzazioni teologiche di Aldo Nove fa rima con “io”, con pensiero, cuore, libertà: in lui siamo destinati a perderci come creature mortali e a ritrovarci come esseri divini, quando Dio “sarà tutto in tutti”, come scrive San Paolo.

Se l'esistenza vera è quella in cui ci scioglieremo nel flusso indeterminato del nulla, in una specie di nirvana privo di connotazioni materiali, allora è evidente che durante la vita indossiamo una maschera: la realtà della carne è appunto apparenza, finzione o schermo, data per illuderci di una nostra consistenza, e difenderci dal terrore di non contare nulla, per nessuno (“un breve tragitto / di gioia e dolore, di meraviglia / e stupore”).

Il periodo storico attuale è “delicato”, anzi “schifoso”, un postmoderno impauri-

to e malato, privo di prospettive, “Vuoto / che fa sanguinare”, in cui dominano finanza e profitto, scienza disanimata e indifferenza morale. Il titolo di alcune sezioni del libro sottolinea questo rifiuto dell'oggi: *La fine del mondo, Rivolta contro il mondo contemporaneo*. Per salvarsi dall'abisso, e da un castrante “impero della mente” troppo razionale, ci si può aggrappare solo al sentire quotidiano, ai ricordi, agli affetti familiari. Il dialogo del poeta con le figure dei propri cari è intenso e continuamente ribadito. La madre, quindi, prima ineludibile referente di un colloquio mai interrotto (“Nelle tue vene / ancora tu sei / me... // Guarda, madre, sono / la contrazione della tua pelle

/ in cui il mio nome ha preso forma”), e poi i fratelli, chiamati per nome, figure amate in presenza e in lontananza.

La consolazione concessa dalla poesia è quella della cantilena che culla, dello stordimento acustico che ottunde e impannata (“Siamo stati ingannati. / Imprigionati”): Aldo Nove la rende dan-

do alla sua scrittura una cadenza ansiosa e ansiogena, da rullio di treno veloce, da swing spezzettato in versi brevissimi, ripetitivi, echeggianti di rime bacciate, di assonanze ribattute con ostinazione: utilizzando un lessico elementare e ridotto, con ostentate citazioni, inserti, prelievi da altri poeti, in un manierismo sapientemente insistito e quasi compiaciuto, che si rifà al frasario martellante del rap, o alla litania degli spiritual afroamericani (Le parole “Ti amo”. / Le parole “Ti amo”). L'effetto che gli preme raggiungere è quello di una provocazione, ottenuta accostando temi “alti”, benché ormai molto frequentati in letteratura e nella coscienza civile collettiva, con uno stile calcolatamente disturbante, nel suo procedere insieme dimesso e tamburellato, *vox clamans* millenaristica, amplificata nel megafono di versi sincopati.

alida.airaghi@gmail.com

A. Airaghi è scrittrice e poeta



Soli nell'azzurro

di Gaetano de Virgilio

Carlo Betocchi

TUTTE LE POESIE

a cura di Luigina Stefani,
prefaz. di Giovanni Raboni, pp. XVIII-688, € 30,
Garzanti, Milano 2019

Lasciamo da parte la solita tiritera che vuole che i grandi della poesia siano gli outsider, i fuori canone, gli abbandonati ai lati dei *guardrail*, o, in soldoni, i non più pubblicati. Lasciamo perdere questa più o meno sacrosanta verità, valida per molti nomi (Cattafi? Villa? Ripellino?), e tentiamo di ingoiare con un sorriso bacchettonico l'amaro rospo della tarda (ri)pubblicazione di *Tutte le poesie* di Carlo Betocchi, ventitré anni dopo la prima uscita. Il ritrovato poeta fiorentino presso Garzanti (a cura di Luigina Stefani e con prefazione di Giovanni Raboni) merita un plauso e un inchino per diversi motivi. La voce di Betocchi non è un *unicum* nel panorama poetico italiano (una cuginanza d'intenti possiamo ritrovarla in Rebora o nel Luzi “paradisiaco”, per esempio), eppure il suo modo irrisolto e pacato di farsi spazio nel Novecento lo rende ben riconoscibile, gli rinsalda la spina dorsale ed è il proscenio di questo sensato ritorno sugli scaffali.

Il padre di Betocchi è un impiegato nelle Ferrovie dello stato. Nel 1906 ha un trasferimento a Firenze, e tutta la famiglia lo segue. È questo il trasloco che dà i natali ad un immaginario poetico che sarà poi difficile non menzionare; la vista dei tetti fiorentini pervade ogni raccolta, niente gli rimane più impresso di questo, né le nozioni da tecnico agrimensore (in fondo era quello il suo diploma) né i luoghi della resistenza in cui combatte: prima Caporetto, sul Piave, poi in Val Camonica e poi ad Asiago. E, piccola accortezza, bisogna ammettere che è bello leggere un poeta che ha partecipato alla

guerra, ma che non ne fa (del tutto) una questione letteraria.

Lo spasso ludico di ogni raccolta completa di poesie consiste nella possibilità data al lettore di vedere in filigrana la metamorfosi poetica di un autore (quando avviene, ben chiaro). In questo *Tutte le poesie* di Betocchi (da *Realtà vince il sogno*, alle *Poesie del sabato*, con un'appendice che comprende anche le edite e inedite) si può, per esempio, notare una specie di scala cromatica che inizia con un freddo Rimbaud e procede fino ad arrivare a un pallido Laforgue. In *L'estate di San Martino* (1961) si nasconde a vista il Betocchi più in forma, che dà vita a versi come questi: “Giorni d'azzurro vivo / e di tegole rosse, / e il mondo è come fosse / un infinito abbrivo / d'anima su quei colori / fin dove s'estenua // questi sono i miei amori”. Ecco quello che intendeva Baldacci, quando in una introduzione del 1984, parlava di “un rapporto strettissimo tra i registri del visivo e del visionario”. Le personali mimesi paesaggistiche e la tarda vena prosastico-diaristica (dove guarda negli occhi l'ultimo Montale) sono tutt'uno in Betocchi, ed è per questo che non si può trattenere la produzione del poeta fiorentino nelle reti a maglie strette del poeta religioso, del poeta totalizzato dal rapporto con Dio. L'agile – ebbene sì, nonostante le 688 pagine – libretto Garzanti può essere un modo per avvicinarsi senza anticorpi a una delle voci più appassionate del Novecento, per incontrare poesie così solide e libere: “Saremo soli, semmai, nell'azzurro / a sentire che dentro il suo profondo / c'è un cupo, c'è un lontano brontolio: / che la serenità non è che un lembo / d'una stagione più incerta; / in cui, nel fondo, vibra d'inquietudine / la sorda lotta del bene e del male, / e spetta a noi gettarci a capofitto / in mezzo allo spettacolo inondante / travolti nella sua serenità”.

Parola alle donne

di Paolo Gera

Maria Lenti

ELENA, ECUBA E LE ALTRE

pp. 91, € 15,
Arcipelago Itaca, Osimo AN 2019

Maria Lenti è stata eletta al parlamento per due legislature, e ha sempre portato il suo impegno civile e il suo punto di vista anticonformista anche nella scrittura della poesia. In questo ultimo testo la scommessa è di scucire le labbra ai personaggi femminili del mito greco.

Il percorso indicato è

quello della riscrittura, da *Cassandra* di Christa Wolf a *Omero, Iliade* di Baricco. Ma più che concentrarsi su una figura o un episodio, in questo “picciol libro” Maria Lenti presenta una summa ricchissima di esempi mitologici, adatti a una raccolta di preziosi cammei rinascimentali, di bassorilievi neoclassici in una galleria canoviana. La fissità dei ritratti e delle storie si scioglie però in una nuova lettura che ribalta prospettive e punti di vista consolidati. Il sogno, l'archetipo, fissato per millenni, assume un'altra

piega. Il mito in effetti, al di là di una sua presumibile fissità fossile, offre la possibilità di prelievi vivi, soprattutto se il reagente con cui viene fatto rinascere sono le domande irrisolte dei rapporti all'interno della società attuale. Al di là della messa in rilievo dei personaggi canonici, interessa piuttosto a Maria Lenti il discorso sempre aperto della relazione e della molteplicità dei punti di vista. A ben guardare è il mito stesso a salvaguardare sorprendentemente questa dinamicità e l'erudizione serve a far riaffiorare casi esemplari di sovversione, come quello di Eracle femminilizzato che tesse e Onfale, sua amante, che si erge coperta di pelle leonina: “Hai visto? Hai riflettuto? / Questione / di orizzonti, di lidi, / di soli, di lune / che sorgono diverse”. La sovversione che si attua in *Elena, Ecuba e le altre*, è decisa, ma mai violenta ed esprime nella

forma e nelle asserzioni un tipo di pensiero antiautoritario e impositivo, delicato anche quando esprime sofferenza, dialettico anche quando esprime rifiuto. Si tratta di un punto di vista femminile, che rivendica senza mai porsi come discorso assertivo di potere, al contrario di quello maschilista. Da una parte c'è l'immobilismo di una ragione dominante e legata, in entrata e in uscita,

al ciclo oppressivo dell'obbedienza e dall'altro la levità e la motilità di un'emozione adolescenziale più consona alle richieste semplici e meravigliose della natura. Respirare, correre, vedere liberi. Esempari sono i personaggi di Ifigenia e Agamennone e la richiesta della figlia al padre: “Ferma il braccio già curvato. / Quale dio ti ha imposto/il sacrificio? / Intuisce i miei pensieri, scava nel mio desiderio / spoglio da ogni devozione. / Osserva: mi sto muovendo / a rincorrere mare aperto e nuvole”.

Le donne del mito, mai consultate se non per far loro pronunciare oracoli nefasti, escono in questo libro dalla passività ancestrale e dimostrano di possedere avvedimento, sicurezza, prontezza di azione, capacità di fermare malefici legati a uno stato di dubbio e di incertezza caratterizzanti il contraltare maschile. Così si rivolge una viva e spiccata Euridice a Orfeo sulla soglia: “Non voltarti / per accertarti che io ci sia / come vagheggi e sogni / sui rimpianti. / Di fronte l'uscita / ad arco tondo, Orfeo”, o Eco a Narciso: “Guardami, sono io la tua acqua: entrambi dentro e lasciati andare”. Prendono la giusta iniziativa, si appellano ad azioni semplici, contro i roveli complicati dell'autodistruzione. Il risentimento è la miccia di una rivendicazione che diventa metafisica, cosmica nel frammento poetico finale del libro: “le ore della mia giovinezza / viverle come voglio”.

paolo.gera@tin.it

P. Gera è insegnante, scrittore e regista teatrale